

MARINA SANTI collabora con il Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova. Si occupa in particolare del rapporto tra discussione filosofica e sviluppo cognitivo nei bambini. Ha approfondito lo studio della "Philosophy for children" sul quale argomento ha pubblicato numerosi articoli in riviste italiane e straniere ed il recente volume *Ragionare con il discorso*, (La Nuova Italia, Firenze 1995). Il testo seguente è un adattamento, redatto dall'Autrice, di alcune pagine del volume citato.

Che cosa significa oggi - dopo l'epilogo della ragione forte e fondazionista cui ha condotto la crisi intellettuale del nostro secolo - parlare ancora di "razionalità" e "ragionevolezza"? E quali percorsi del pensiero vi conducono?

Al di là dell'enfasi che viene data ora all'uno ora all'altro aspetto del pensare, sembra che il paradigma scientifico-culturale che emerge nel dibattito contemporaneo ci impedisca di riferirci ad un modello di pensiero semplice e lineare. Diversamente, le proposte più interessanti e promettenti utilizzano modelli di tipo complesso e multidimensionale (1).

Alle diverse immagini del pensare corrispondono idee di "ragione", di "razionalità", di "conoscenza" alternative, a seconda che le categorie di lettura siano quelle di un "pensiero forte" - assolutistico e fondazionista - oppure di un "pensiero debole", la cui attività corrisponde piuttosto ad un processo di interpretazione ed argomentazione mai concluso. L'uomo "*animale razionale*" di Aristotele, o il "*cogito ergo sum*" di Cartesio sono prodotti di un pensiero "forte", forte come la sua logica interna: formale, necessaria, rigidamente normativa ed univoca. Un pensiero fondato su una metafisica che attinge la verità assoluta dal suo accesso privilegiato all'"essere" del mondo. Ma le prerogative - più spesso illusioni - di tanta parte della filosofia tradizionale non sembrano, oggi, più difendibili. La "crisi della ragione" (2) del nostro secolo è sorta proprio sulle speranze di onnicomprensione che la storia ha disatteso; speranze di cui la "vecchia metafisica" si è sempre nutrita. Gli effetti della caduta delle sicurezze, provocata dalla "crisi dei fondamenti", si è allargata a macchia d'olio fino ad inglobare l'idea stessa di verità (3). Non c'è un principio di verità da riconoscere e proclamare, ma piuttosto un insieme di criteri di verosimiglianza provvisori, da condividere nel processo di ricerca.

Le conseguenze di questa consapevolezza, sulla quale ormai converge, in linea generale, la riflessione filosofica attuale, sono importanti e rivoluzionarie. In sostanza, quel che muta non è solo l'idea di ragione e l'immagine della razionalità, ma anche il concetto stesso di conoscenza, che ha smesso di anelare a principi primi e destini ultimi per farsi attività ermeneutico-interpretativa.

La crisi del pensiero forte ci porta a riconoscere l'enorme mutamento del quadro concettuale che la nuova versione dell'attività pensante ha prodotto; mutamento che ha implicato la rimozione delle vecchie presunzioni metafisiche, trasformatesi per lungo tempo in "ostacoli epistemologici" insormontabili per la ricerca. La rinuncia a queste presunzioni, ad un pensiero orientato alla verità con la "v" maiuscola, può sembrare, di primo acchito, una penitenza insostenibile per l'uomo di ragione, una perdita irreparabile ed una condanna all'irrazionalismo o al delirio. Ma scegliere questa rinuncia non significa annullare qualsiasi senso alla ragione, o potere alla razionalità, o attendibilità alla conoscenza. E' solo che "senso", "potere" ed "attendibilità" provengono da altrove: dall'intrinseca relatività, precarietà, temporalità e contingenza del pensare umano. Il cuore della svolta del nostro tempo sta proprio qui: non la scoperta della verità è il senso del pensare e del conoscere, ma il valore *del* senso possibile della verità è ciò che la ragione può scoprire. Non è un mero gioco di parole: il passaggio dalla ricerca della verità alla riflessione sul senso della verità è ciò che segna l'epilogo di un sistema concettuale razionalista ormai esaurito nelle sue funzioni storiche. <<Il processo della svolta del tempo nostro - scrive il filosofo Gargani - è costituito dalla rinuncia alla verità come tensione verso il cumulo e il possesso dei fatti, per realizzare

invece l'analisi e la condizione del loro senso. Non si tratta di negare o di affermare qualcosa, di asserire o escludere alcunché. Perché tutti questi atti sono ancora tributari di quella logica che credeva di spiegare e di risolvere i problemi, enigmi, adducendo l'affermazione o la negazione di cose, processi, stati della realtà>> (Gargani, 1986, p.52). Si tratta di riconcepire e di ricollocare *tout-court* il senso dell'attività pensante.

Cambia dunque un sistema di categorie, di concetti, di valori e se ne pongono di alternativi. Ma cambia anche il ruolo del soggetto che pensa. Nella vecchia concezione, l'essere umano era al centro del mondo perché ne conosceva le verità più essenziali, perché se ne appropriava dominandole da una vetta privilegiata: l'osservatorio della sua mente. Nella nuova prospettiva, l'essere umano non è al centro del mondo - ne' mai vi potrà e vorrà essere - perché è totalmente immerso in esso, è parte della sua struttura ecologica e ad esso è inscindibilmente legato.

Anche in campo psicologico, alcune concezioni globali sul pensiero e la conoscenza - alcune loro "versioni privilegiate" - hanno influenzato la direzione e lo sviluppo della ricerca, fungendo da premesse implicite o nascoste. Si potrebbe dire, cioè, che alcune "assunzioni paradigmatiche" - come le chiama Greeno in un suo saggio (Greeno, 1989) - hanno fatto da sfondo al tentativo di descrivere in termini psicologici come di fatto avvengano e si sviluppino i processi di pensiero. Così, su alcuni macro-aspetti dell'attività intellettuale umana la psicologia, più o meno direttamente, ha preso diverse posizioni. Questi macroaspetti - Greeno ne individua tre - riguardano sostanzialmente: la *localizzazione*, le *caratteristiche* e le *risorse* dei processi di pensiero. Nelle diverse scuole emerge ora il nuovo ora il vecchio paradigma scientifico. Quest'ultimo, che si rifà a ciò che abbiamo indicato nel precedente paragrafo come "pensiero forte", ha dominato la ricerca psicologica, per lo meno fino a qualche decennio fa.

Riguardo alla *localizzazione* dell'attività pensante, si è assunto, in sintonia con il razionalismo filosofico, che essa avvenisse *nella mente dell'individuo* singolarmente inteso, in modo indipendente dai suoi rapporti con l'esterno e da quanto lo circonda. A questa assunzione è seguito uno sforzo di ricerca teso ad "isolare" il soggetto pensante dagli influssi dell'ambiente, per poterne così studiare l'attività cognitiva più autentica.

Le conseguenze di questa prima assunzione si sono proiettate direttamente sulla seconda, quella relativa alle *caratteristiche* psicologiche del pensare umano. Si è dato per scontato che il pensiero fosse distribuito in modo essenzialmente *uniforme* tra i diversi individui, nonostante la differenza di contesto storico sociale ed ecologico di appartenenza e nonostante la molteplicità di situazioni che li coinvolgono. Praticamente l'assunzione di uniformità implicita in questo paradigma si è tradotta nella convinzione che <<le attività di pensare ed apprendere mantengano approssimativamente le stesse caratteristiche ovunque abbiano luogo e chiunque ne sia il soggetto>> (Greeno, 1989, p.134).

Le *risorse* del pensare - che riguardano la terza assunzione dominante - sarebbero rese operative nel corso di un processo di sviluppo di tipo *lineare* e *cumulativo*, che parte da elementi semplici fino a raggiungere quelli più complessi. L'acquisizione di abilità e competenze cognitive è sostanzialmente funzione del tempo e del rinforzo esterno, che avviene generalmente a scuola.

Isolabilità, uniformità e linearità del processo di pensiero sono stati però messi in discussione dalla ricerca psicologica degli ultimi anni (4), la quale ha esplorato nuovi luoghi, modi e dinamiche del pensare, corrispondenti al "cambio di paradigma" di cui abbiamo visto la portata epocale. All'interno di questo grande mutamento la condotta globale di pensiero trova espressioni dentro la vita e l'esistenza, che non si esaurisce un formalismo logico. Precisione matematica e formalismo logico, considerate tradizionalmente la quint'essenza del pensare, cessano di essere le dimensioni fondamentali del ragionare, mentre lo diventano piuttosto la dimensione critico-argomentativa, con i suoi attributi di fallibilismo, anti-fondamentalismo, plausibilità e relatività a criteri. E' così che lo spazio della razionalità si

estende in tal modo a campi solitamente tenuti fuori dal suo ambito per la loro *indecidibilità* in termini assoluti, come, ad esempio, l'etica, l'estetica o la politica.

Diventa fuorviante concepire la conoscenza come orientata ad una *oggettività* antidoto alla *soggettività*, mentre acquista rilevanza proprio l'idea di reciproca "collocazione": del pensiero rispetto al discorso, del conoscere rispetto ai molteplici percorsi, linguaggi e criteri del pensare; del ragionare rispetto ai diversi processi conoscitivi, di noi rispetto al contesto di una comunità di comunicanti. Soprattutto la "collocazione" è anche una questione di atteggiamenti verso le cose e verso la conoscenza. Sono le fitte interrelazioni, gli snodi di articolazione tra i "sistemi dei concetti" e i "sistemi dei valori" (Fabbri Montesano e Munari, 1986) i luoghi privilegiati in cui ci è dato scorgere la *qualità* globale del nostro pensare. Ecco perché diviene impossibile separare la *correttezza* del pensiero dalla *responsabilità* di pensare. Ecco perché non si può separare il *ragionare* dal *fare*, dal *credere*, dal *volere*. Sono i nostri atteggiamenti, le nostre scelte etiche, le nostre responsabilità, a fare da sfondo all'impresa cognitiva di costruirci un mondo tra i tanti possibili. E la pratica filosofica in una "comunità di ricerca", di ricerca di significati, è l'allenamento che ci serve per riuscire in questa impresa decisiva.

NOTE

(1) Una interessante rassegna di questi modelli si può trovare nelle antologie elaborate in seguito a due importanti convegni italiani su questi temi; si tratta de AA.VV., "La sfida della complessità", Feltrinelli, Milano, 1986, e di AA.VV., "Che cos'è la conoscenza?", Laterza, Bari, 1990.

(2) Sulla "crisi della ragione" del nostro secolo si veda A.G. Gargani, "Il sapere senza fondamenti", Einaudi, Torino, 1978.

(3) D. ANTISERI, "Cultura post-moderna e filosofia. Aspetti e confronti", Atti Corso di Aggiornamento I.R.R.S.A.E. PUGLIA, Levante Ed., Bari, 1990, p.83.

(4) Sui nuovi approcci in psicologia si vedano B. ROGOFF, "Apprenticeship in thinking: Cognitive development in social context", Oxford University Press, Oxford, 1990; L.B. REASNICK, J. LEVINE, S.D. TEASLEY, "Perspective on socially shared cognition, American Psychological Association, Washington, DC., 1991; G. SALOMON (Ed.), "Distributed cognitions: psychological and educational consideration, Cambridge University Press, Cambridge, MA, 1993.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

D. FABBRI MONTESANO, A. MUNARI, "Il conoscere del sapere. Complessità e psicologia culturale", in G.L. Bocchi e M. Ceruti (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1985.

A.G. GARGANI, *Lo stupore e il caso*, Laterza, Bari, 1986.

J. GREENO, "A perspective on thinking" in *American Psychologist*, 44:2, pp.134-141.